

Le strenne dello zio

Da che lo zio Nando era andato soldato le strenne per santa Lucia e per la Befana erano sempre state lo schioppetto e la spada lucente. Il pacco arrivava la vigilia della festa e il giorno dopo tutti i ragazzi del paese si raccoglievano intorno a Gino, il fortunato nipote, che fiero, raggianti, partiva per la guerra contro i gatti della borgata.

Quell'anno, però, lo zio avrebbe portato lui stesso il regalo solito perchè doveva venire in licenza. Grande aspettativa di Gino e di tutti i ragazzi del paese; e lo zio arrivò infatti, ma, strano, non era allegro come avrebbe dovuto essere, aveva sul volto un'espressione indefinibile. Era melanconia? preoccupazione? chi lo sa! La sera, intorno alla tavola parlarono a lungo: il babbo, la mamma, i fratelli maggiori. Gli argomenti non erano allegri davvero: il padre da oltre sei mesi per mancanza di lavoro nella sua officina faceva un terzo della giornata, e lo stabilimento dove lavoravano i figli maggiori aveva dovuto chiudere completamente. Da otto settimane i poveri giovani cercavano inutilmente qualsiasi occupazione, pur di aver lavoro. Chi lo sa come la sarebbe andata a finire: aver voglia di lavorare, sentirsi sani con un appetito insaziato e sentirsi sempre ripetere, e da per tutto, che non c'è niente da fare, niente da guadagnare!

— Il più, concludeva la mamma, è che i ragazzi non si disamorino al lavoro, non finiscano a sfiduciarsi. Taceva sempre Nando, il giovane soldato, ma la ruga che chi sa quale pensiero gli aveva scavato sulla fronte si faceva sempre più profonda.

— Oh, cambiamo discorso, propose il padre: su, raccontaci qualche cosa tu, della tua vita di soldato, perchè non parli?

— Ma sì, insistette la donna, la sorella, che cos'hai, di'?

— Ho, proruppe infine il giovane con un'espressione cupa nello sguardo, ho che non posso dimenticare quei pazzi che si son fatti ammazzare laggiù, nella piazza del paesello di x...

Pazzi, pazzi... ma chi sa che fame nello stomaco, che rabbia nel cuore! Vedete, quando mi hanno ordinato di sparare ho dovuto chiudere gli occhi per obbedire, ma dopo quando li ho visti là, in terra, morti quei disgraziati, non ho avuto più pace... più e sento come un gran peso qui, nel petto!

I vecchi, il cognato, la sorella non risposero, un'ombra paurosa passò nei loro occhi attoniti, pensarono ai loro figli disoccupati, pensarono a quel giovane che presto sarebbe ritornato in congedo: chi sa se lui, almeno, avrebbe trovato subito lavoro, chi sa se avrebbero tutti saputo attendere tranquilli... senza far pazzie, anche a stomaco quasi vuoto... chi sa!

Gino, per quelle intuizioni magiche che hanno a volte i fanciulli, non chiese altro perché non gli aveva portato lo schioppetto dalla canna lucente!

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

Sul marciapiede

A Milano certe vie, di notte, sembrano atte apposta per agguati, per covi di malfattori, per nidi repugnanti delle donne perdute. Sono budelli che la luce non riesce a mostrare completamente al passante, sono angoli quasi completamente bui, ingombri da ombre immobili che non bene ravvisi, che ti scansano o ti costringono a scansarle.

Sul marciapiede di queste vie orribili il passante incontra i rifiuti della società. Specialmente femmine che attendono chi le compri per una notte, chi accetti di contrattare il piacere laido che possono offrire. Sono audaci, in quegli angoli infrequentati, non hanno l'assillo del poliziotto che minaccia di accompagnarle in guardina, sanno che per lo più sono ivi appunto cercate da chi se ne sente invogliato. Si offrono con l'impudenza che non osano manifestare nel centro. Il commercio è più evidente, più repugnante, più sfacciato.

Passeggi per uno di quei marciapiedi. Mezzanotte è trascorsa. Giunge un'ondata di fracasso con un colpo di vento. Forse è un tram che corre in un'arteria principale. Infatti, a intervalli mi colpisce l'orecchio il suono affievolito di una campanella.

Presso una bettola... elegante il tanfo dei beoni mi avvolge. E' una comitiva grottesca e barcollante che mi sfiora e si perde nel buio di un antro. Giovanotti eleganti nell'abbigliamento, beoti nel cervello. Hanno i guanti e il monoclo, ma anche hanno le cambiali presso uno strozzino o lo stipendio decimato. Conoscono l'arte della scurrilità più idiota e vantano lo spirito libero e gaudente. Li vedrai a teatro ad applaudire l'ultima produzione di Marco Praga o di Sem Benelli ma pel gusto di far della claque o per la stizza di qualche altro o per darsi l'aria di competenti. Ma la competenza loro è pei postriboli e l'arte della suburra hanno a scopo della propria gioventù.

Proseguo pel marciapiede. Qualcuno dà di cozzo contro la mia spalla. Per poco non ruzzolo via.

— Grazie, galantuomo! - Mi risponde un

brontolio minaccioso. E' un facchino. Ubriaco iradiceo. Ha la bava alla bocca da cui pende una pipa arrovesciata. Il berretto a sgimbesco è infangato. La giubba è strapata qua e là e lorda e chiazza di vino. I segni di una colluttazione sono evidenti. Alla guancia destra un pugno ha lasciato il ricordo. La gota è gonfia; è quasi ingombrante per l'occhio.

Un padre forse. Può avere la moglie che non può preparare da cena ai bimbi ogni sera. Peggio: può bere alla bettola anche quanto ella guadagna alla fabbrica dopo ore ed ore di fatica. Giusto a casa la maltratterà. Butterà a socquadro l'angusta camera. Farà scempio della misera per sfogare le sue brame dal vino, dall'eccitazione esasperata, abrutite. E i bimbi assisteranno alla tragedia immonda. Singhiozeranno, soffocheranno il pianto innocente, consci della conclusione di tanta brutalità. Sentono sulle proprie membra fragili la violenza cieca del genitore.

Guardo il facchino che ancora brontola scinandosi contro il muro. La nausea mi assale. Mi invade una collera straripante. Non riesco a trattenere alcune grossolane ingiurie contro quell'uomo. Quell'uomo... è soltanto un documento di accusa per la società in cui vivo io pure. Quell'uomo è un accusatore per la civiltà odierna... Ed è un'accusatrice costei che mi avvicina. E' una figura snella, elegante. Il viso mascherato da uno strato di belletto si rivela patito, smunto. Così bianco, affilato, inespessivo, pare di cadavere. Ma gli occhi vivono. Balenano con lampi lucidissimi. Fiamme che rifulgono da due occhiaie profonde, annerite dall'uso sapiente di materia colorante, annerite con caratteristico lustro dalla malattia che vince quei corpi da bordello e li martirizza.

La disgraziata schiude la bocca (ti sembra una rosa di fiamma ed è una impiettriciatura purpurea) ad un sorriso. E' l'invito consueto.

Il mio volto è severo e poichè ella mi vede rigido, muto si atteggia a stupida meraviglia. E' abituata allo sprezzo aperto o alla blandizie idiota, al rude rifiuto o al compli-

mento libertino. Occorre frustarla o carezzarla. Non concepisce l'indifferenza, la noncuranza.

Le offro una sigaretta. Ride. Accetta con una esclamazione di gioia e con un gesto disarmonico, ma grazioso, perchè ingenuo. E poi comincia a parlare con un accento artefatto, presuntuoso. Il suo linguaggio è ributtante. Mi si rivela per una raffinata ignorante, per una sguadrina di marciapiede aristocratico.

E so che è una decaduta delle decadute. La sua storia è semplice come la storia di quasi tutte... quelle signore. Era giovinetta in una famiglia di operai in un paese dell'Emilia, la minore. Le mancò la mamma quando più le occorrevano le sue cure. Il babbo era dedito al vino. Ogni sera ritornava ubriaco. Dovette essere allontanato. Rimase ella sola coi fratelli a lavorare da mane a sera, maltrattata sebbene benivolata. E' l'affetto unicamente possibile in casa di chi deve abbruttirsi nella fatica, se non nel vizio. Stanca di quella vitaccia e sedotta dalle notizie delle amiche emigrate verso la città, lasciò il paese. La città, naturalmente, doveva perderla. Occupata prima in uno stabilimento, bella, fresca, allegra, sfacciatella, dovè uscire perchè «perseguitata» dal direttore. Rioccupata in un cotonificio aprì meglio lo sguardo alla vita della città e conobbe le meraviglie di molte amiche spregiudicate. Il lusso cominciò a invaghirlo. Le vetrine risplendenti di bellezze superbe, di ricchezze stupefacenti, la tennero legata ad ammirare di giorno in giorno più. L'avvilimento delle sue misere vesti, la derisione delle amiche «spregiudicate» la miseria della vita che conduceva, l'abitudine inveterata presso la maggior parte di quelle che frequentava, tutte queste ed altre innumerevoli provocazioni costituivano l'onda che cominciava a lambirla dolcemente, poi ad afferrarla per attirarla per sempre nell'abisso.

Il colpo di grazia le venne da una megera di quelle che pullulano nelle grandi città della corruzione. Invitata sagacemente ad una visita dalla «signora dabbene» cadde nella rete. Sedicenne, avvenente, pura, venne immolata alle brame di un libertino ricchissimo. Da quella sera infame ruzzolò per la china della perdizione. Vani furono i suoi tentativi per uscire dal luridume in cui la si affondava da quegli abietti esseri che speculano sulla prostituzione. Oramai non le restava che continuare. E aveva passati momenti di felicità relativa quando poteva farsi ammirare pel marciapiede aristocratico, nei caffè aristocratici, nei teatri di varietà. Il suo apogeo l'aveva pur raggiunto. Ma per decadere ancora. S'iniziava ora la parabola discendente per la sua grama esistenza. Non più giovane, non più florida, non più ricca abbastanza per le toilette seducenti, doveva scendere verso il livello della peggiore abiezione. Il marciapiede-fogna era il suo, ora. Ora e poi...

Le offrii una sigaretta ancora. Alla flebile luce del fiammifero luccicano due lagrime in quelle occhiaie profonde, annerite. Piange. Infatti il suo accento non è più sereno, fermo. Non è più interrotto da qualche stridula risata, cascatella di allegria ostentata, orpellatura di consuetudine...



LA VIA CRUCIS DEL PROLETARIATO

— Te ne vuoi andare? — domandò Rico. Sta bene, ma ricordati che io non ti mando via, che tu non puoi pretendere nulla da me. Io non ti ho trattato male, mai. Sei tu che mi hai fatto soffrire. Che cosa ti mancava in casa mia? Nulla, non è vero? Rispondimi. Puoi dire che ti mancava qualche cosa?

Manuela scoppì in un singhiozzo doloroso e pareva che i suoi occhi, pieni di lagrime, dicessero tutta la tristezza, l'umiliazione, la solitudine degli anni passati con Rico.

Il giorno dopo all'alba, ella si avviò, sola, verso la casa di zio Giacomo.

Rientrando, un cumulo di ricordi, di pensieri, di rimpianti l'assalirono. Un giorno tutta la sua grama esistenza ella l'aveva accettata, come un destino. La mamma diceva: Manuela è nata sotto una cattiva stella. — Ora pareva che un'amarezza grande, un'angoscia, un senso scuro di rivolta le stringessero il cuore.

Ella aveva diciotto anni e nella sua vita non vi erano mai stato che ombra, miseria, sconcerto. Rivide il viso affilato della mamma. E più distintamente, come se i ricordi si chiarissero ad un tratto nelle sua anima, la ricordò in tempi lontani, sana, fiorente, lieta. Allora risentì il brivido di freddo e il morso della fame della soffitta di Lione.

La mamma pareva che la guardasse, ora, con una pietà accorata, che la fece piangere. E le diceva: senza la miseria di quegli anni e il lavoro da reclusa della fabbrica, ora, nel giorno triste dell'abbandono, forse le mie braccia ti accoglierebbero.

Manuela continuava a ricordare. Ella era sola e gracile a sedici anni (anche sulla sua fibra di bambina la miseria aveva lasciata la sua traccia indelebile) era debole ed incerta, paurosa della vita di cui non conosceva che l'umiliazione e il dolore. Aveva accettato la prima mano che le veniva tesa. E la prima mano, offerta con un gesto pietoso, la conduceva verso l'avvilimento più terribile: quello della donna che si dà senza amore, con animo ripugnante.

Manuela ricordò le parole di Rico: — Vi sono donne che vendono il loro amore per denaro. — Certo erano creature che scendevano molto in basso. Ma poichè Manuela ricordò con un brivido la ripulzione e lo smarrimento provato dopo il matrimonio con Rico, pensò: — Vi sono anche donne (chissa quante!) che si sposano unicamente per sfuggire alla miseria, per inesperienza della vita. E le parve che questa fosse una forma di prostituzione più do-

lorosa, la più triste fatalità che potesse pensare in una vita di donna. Ora sapeva che l'amore solo poteva risvegliarla dalla tristezza e dal torpore inquieto che Rico le rimproverava.

Manuela cominciò la sua vita sola e le parve che Rico fosse passato come un sogno lungo e doloroso nella sua giovinezza. Ma dopo qualche giorno dubitò di essere incinta. Parve che la speranza della maternità risvegliasse in lei, completamente, la donna. L'assalì un bisogno ardente di tenerezza, un rimpianto terribile di non poter comunicare ad un altro, compreso della sua commozione profonda, la sua speranza trepida.

Rico era lontano ormai dalla sua vita e dal suo cuore, ma egli era il padre. E un filo la legava ancora al suo destino, un filo che avrebbe dovuto essere di amore e di bontà.

Ah, che cosa triste la maternità senza l'amore, la creatura che doveva la sua vita alla rassegnazione forzata della donna che non osava gridare tutta la sua oscura protesta, e alla violenza di un uomo che affermava, brutalmente, un suo diritto!

Il dubbio di Manuela diventava una certezza.

La creaturina non attesa, veniva quando non poteva più essere un legame d'affetto, veniva ora che il legame era spezzato, che il padre e la madre erano due anime nemiche, irconciliabili.

Manuela aveva ora un altro pensiero grave, ma nella sua vita si precisava uno scopo. Si risvegliava in lei la donna d'energia e di volontà. Non vide mai Rico; egli mandava qualche volta un po' di denaro, come per liberarsi da un rimorso. Per vivere Manuela lavava e rammentava gli abiti dei pescatori. E pareva che la fatica rude non la stancasse. Anch'ella si sviluppava insieme alla sua creatura, sembrava ora una donna più alta, più bella, più formata. La giungevano voci vaghe! Rico è felice. Annarosa si è presa tutto il suo cuore!

— Certo in casa di Rico pareva che Manuela fosse passata, come una creatura d'umiltà e di dolore senza lasciare traccia, nè ricordo. Rico e Annarosa erano profondamente felici.

Ma anche Rico ebbe notizie incerte di Manuela: ella ha un amante. — Egli rise. — Manuela è una creatura senza sangue e senza istinti.

Le voci si precisarono: — Manuela è incin-

ta. — Rico fu preso allora da una collera sorda, da un sentimento inconscio di gelosia. Non era egli il marito, e Manuela non portava ancora il suo nome? Nessuna donna di casa sua l'aveva mai disonorato. Guai, guai a lei se fosse vero! Il pensiero che un altro uomo fosse riuscito a compiere nel cuore di Manuela il miracolo lo faceva soffrire. Un giorno egli l'aveva portata in casa sua perchè aveva il fiore profumato d'un fiore selvatico. Ma quel fiore nelle sue braccia aveva sentito il gelo, s'era rinchiuso, era appassito. Un altro dunque gli aveva dato un profumo più caldo; la vitalità che pareva non dovesse risvegliarsi mai? Rico, che non pensava più a Manuela, che aveva ritrovato tutto il suo amore fervente per Annarosa, concepì con una specie di rabbia, un rancore amaro, un pensiero inconscio di gelosia.

Tutti avrebbero detto: — Rico s'è lasciato giocare da una piccola creatura raccolta per pietà. — Non gli importava nulla di Manuela. Prima egli non la ricordava che per sentire, più ardentemente, la gioia che gli dava l'amore di Annarosa. Ma il pensiero che Manuela aveva un amante lo colpiva nel suo orgoglio d'uomo che può cercare e volere la gioia nella vita, ma che non riconosce nella donna lo stesso diritto. Era logico che egli non pensasse più a Manuela, era logico che ella, divisa dal marito, non tentasse più di rifare la sua vita e si conservasse per gli altri, una donna onesta. Perchè dopo un matrimonio sventurato l'uomo può riaprire le ali, spiccare ancora il volo verso la felicità, la donna deve ripiegare, sacrificarsi a un pregiudizio e a un dolore.

Manuela, tutta assorta nel suo sogno, non pensava più a Rico, come se egli s'allontanasse sempre, sempre più; scomparisse nel grigio degli anni passati, quando il suo cuore, muto, subiva il destino amaro. Ma un giorno se lo vide comparire davanti accigliato, con gli occhi torbidi e cattivi. E prima che ella potesse riaversi dalla sorpresa le gridò in faccia parole oscene, d'insulto.

Ma la donna lo guardava ora con occhi fermi e sereni. Parve a Rico di non riconoscerla più.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

FINE.

APPENDICE

4

MANUELA

Manuela non era gelosa di Annarosa perchè non amava Rico: solo ella sentiva che non poteva più vivere con lui e meditava in silenzio di andarsene. Lo spettacolo dell'amore di quei due, l'ansia, la gioia fremente di Rico avevano risvegliato un oscuro bisogno nella sua anima, pareva che il suo cuore si fosse ammorbidito, che la giovinezza le dicesse ora parole nuove, sconosciute alla sua anima. Pensava: «Dirò a Rico: Lasciami andare nella casetta di zio Giacomo».

L'avvenire non la spaventava più, le pareva che ora ella avrebbe affrontato tutto, anche la miseria, pur di non essere più intrusa in casa di Rico, di liberarsi da un legame che era diventato così odioso al suo cuore.

Rico non tornò a casa per un po' di giorni ed anche Annarosa non si vide più. Forse gli occhi di Manuela, sempre così tristi, finivano col turbare il loro amore, forse dava loro noia il sorriso arguto, pieno di sottintesi, dei contadini.

Rico tornò una sera con una faccia scura e cattiva. Pareva che meditasse qualche cosa di serio, di grave, di definitivo. Senza un motivo cominciò a rimproverare Manuela, a dirle cose crudeli:

— E' colpa tua se io sono ora così infelice. Annarosa mi ama ed io potrei vivere con lei; ma ci sei tu! Lo zio Giacomo, quel giorno che lo vegliammo insieme, mi diede, certo per vendetta, l'ispirazione di sposarti. Egli soffriva di dover lasciare a me quel poco che possedeva. E tu mi sei sembrata così dolce, una creatura di sottomissione e di bontà. Invece che cosa mi hai dato tu? Nulla. Pareva che ogni giorno la tua anima mi sfuggisse sempre più.

Allora Manuela ripeté, come un'eco, le parole che zio Giacomo le diceva tante volte e che le parevano allora così incomprensibili:

— Vi sono uomini che vogliono ciò che la donna non deve dare per amore, e pretendono ciò che deve essere un dono.

Rico la guardò sorpreso come se Manuela gli rivelasse a un tratto un'anima nuova.

Ella disse ancora col viso molto pallido:

— Me ne andrò, domani, nella casa dello zio Giacomo.